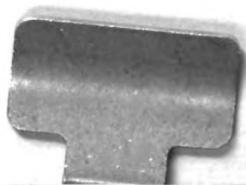
VITA DI BULGARELLI LEANDRO DI MOGLIA DI GONZAGA...

Giovanni Bulgarelli

VITA

DI

BULGARELLI LEANDRO

DI

MOGLIA DI GONZAGA

NARRATA

da suo Fratello **GIOVANNI**

Prezzo L. 1.

Revere

Tipografia Bertazza Francesco

1870.

VITA

DI

BULGARELLI LEANDRO

DI

MOGLIA DI GONZAGA

NARRATA DA SUO

FRATELLO GIOVANNI

REVERE
Tipografia di Bertazza Francesco
1870.

ALLE SS. VV. ILLUSTRISSIME

O EGREGIO SIGNOR PIETRO PANZANI

E M. R. PARROCO SIGNOR DON MADELLA LUIGI

CHE COLLA VOSTRA SINGOLARE CARITA'

E BENIGNITA' DI CUORE

VI MOSTRASTE TANTO CORTESI

COL GENEROSAMENTE BENEFICARE

IL SOGGETTO DI QUESTA MIA OPERETTA

NON SAPENDO IN QUAL MODO CONTRACCAMBIARE

A COTANTO BENEFICIO

QUESTO MIO LAVORO DEDICO

DELLE SS. VV. ILLUSTRISSIME

Servo Devot. ed Obblig.

BULGARELLI GIOVANNI.

Lettori!

Qual novello fiore che dal giardino sboccia colla rinfrescante rugiada della notte, incerto di poter affrontare i cocenti raggi del sole nel corso della giornata, così io sorgo dal giardino delle Lettere colla mia scarsità di sapere, incerto di poter essere, non applaudito, ma tollerato soltanto, col venirmi a fare scopritore d'un novello Astro. Non di quella specie che l'astronomo Galileo scoprì mediante il suo mirabile cannochiale, ma di quella di cui l'Italia tanto si onora, si vanta, e va superba d'illuminare le altre nazioni sì per il suo numero infinito, sì per la subblimità de' genii dei medesimi. Di quella specie, dico, dalla cui fonte scaturirono e scaturiscono e Scienze e Arti e Lettere.

Questi è mio fratello! Bulgarelli Leandro! Che se da un lato non avesse lasciato abbastanza testimonianze, per essere riconosciuto per tale, causa che « Quel ferro . . . . . . troncator degli anni » *ha posto un immaturo limite alla sua esistenza, dall'altro non vi verrà meno di riconoscere, o amabilissimi miei lettori, nella lettura di questa mia operetta, a quale subblimità sarebbe giunto il suo svegliato e particolare ingegno per immortalare il suo nome, se avesse potuto vivere sino ad una di quelle età che si possono chiamare tollerabili, e che sono indispensabili per dar agio all'uomo di mostrare alla società, di qual dono sia stato fornito dalla madre natura.*

Sì Lettori miei cari, vi sarà dato abbastanza di riconoscerlo per tale! Ed osservata ancora che fosse nel suo vero lato senso, la causa che l'ha tirato nel numero dei più, quasi quasi sto per dire che non molto si allontanerebbe dal poter essere anco annoverato in quella nobile schiera di trapassati, *a cui l'Italia deve l'onore di sua libertà, dei Martiri, dico, della sua Indipendenza!*

L'Autore.

VITA

DI

BULGARELLI LEANDRO

I.

Sua nascita ed infanzia.

Moglia è un ridente paesello lombardo che sorge colà ove la provincia mantovana confina a mezzodì coll' ex Ducato di Modena. La parte meridionale del villaggio è bagnata dalla Parmigiana, delizioso fiumicello che, calando per diversi rami dalle campagne di Parma e piacentine, scorre dall' Ovest a Levante; e, dopo il breve corso di circa quattro miglia pei terreni di Moglia, va, con tranquillo declivio a metter foce nella Sechia, presso il villaggio Bondanello.

Le sponde di questo fumicello sono amene per la coppia e diversità d'alberi fruttiferi, di cui sono cariche; ed a chi è dato d' annunciarle erbose e fiorite nel bel mese di Maggio, se questi cercasse una deliziosa abitazione, troverebbela senza dubbio.

Lunghess' una di queste sponde, cioè la destra, ergesi una casa fra le altre tante, casa diroccata e vecchia, ma di cara memoria, ove l' 8 di Settembre 1840, nacque il fratello mio Leandro, primogenito del matrimonio di Bulgarelli Giuseppe e Giannotti Domenica, campagnuoli e poveri, ma più che poveri, onesti genitori.

Al suo nascere egli era una sana e ben nudrita creaturina; ma poscia sviluppataglisi un' imperfezione naturale, questa pose ostacolo al libero corso del suo ulteriore fisico sviluppo e stette lunga pezza cotto e malatticcio. A due anni però, era totalmente sciolto da questa specie di Rachitide; e, mercè le tante cure dei genitori e dei vecchi nonni che allora vivevano un po' più comodamente d' adesso, il bambolo camminava da solo ne' viottoli di Casa-Vecchia, passando da una gracilità soprannaturale ad una pinguedine rimarchevole. (*)

E così a proporzione del suo avanzarsi in età, cresceva pure in questa sua, quasi mostruosa, grossezza; talchè, nell'età di sei o sette anni, lasciava mostrare di sè un fantoccio buttato giù là dalla natura, inclinato piuttosto a stupidità ed ignoranza, e specialmente pel suo contegno di parlar poco, e d' esser sempre pensieroso e meditabondo. Era d'indole vergognoso, e di maniera tale che fuggiva a nascondersi se qualche persona estranea, od anche un più prossimo parente, se fosse portato a fare una visita in nostra casa. Amava quasi sempre star solo, e per conseguenza fuggiva il troppo frequente trastullarsi coi suoi compagni d'infanzia. Dimostrazioni, come dico, che lasciavano tristi speranze del suo sviluppo intellettuale, ma che però se si fosse trovato in presenza di Lavater, avrebbe certamente interpretata diversamente la sua naturale inclinazione. « Particolarità in apparenza poco importanti, « ma che tuttavia riassumono il vero carattere d'una natura spe- « ciale (1) » come chiaramente si vedrà in progresso dell' opera.

Or sentite un po' : Sull' età di sette od otto anni, mentre per solito tutti i ragazzi sogliono, in quell' età, dedicarsi a continui trastulli, il piccolo Leandro si contentava di prendere dei carboni, e di dipingere sul muro della casa tutti gli oggetti che più gli ferivano la vista, come sarebbe a dire uccelli, cani, gatti, uomini, piante, ecc. Un giorno, per esempio, che fosse andato in paese in compagnia di mio padre, gli accadeva di vedere un uomo a cavallo,

(*) È questo un esordio della sua vita, ch'egli medesimo scriveva in un libro mandato fuori dalle carceri di S. Domenico: di cui ho creduto bene valermene, salvo pochissime mie modificazioni.

(1) Un tratto del Mariani nella vita di Napoleone Bonaparte Plutarco Italiano.

ed egli, appena a casa, dipingeva l'uomo a cavallo: un altro giorno avrebbe veduto una carozza con un cavallo, oppure la diligenza con tre o quattro, dei cavalli, egli subito ve li presentava là, e con tale maestrìa e perfezione, che formava la curiosità dei genitori e di tutto il vicinato.

Appunto nella sua età di otto anni, correva allora quell'anno che ha lasciato di sè un'importante traccia sulla nostra storia pei suoi grandi avvenimenti guerreschi, cioè il 1848; e in questo favvi considerevole passaggio di truppe pel nostro paese, siccome posto sul centro della strada maestra che congiunge le due importanti città di Modena e Mantova. Di questo passaggio di truppe furonvi moltissimi spettatori, per curiosità, i quali raccontavano poi partitamente a casa, del loro vestiario, dei loro, principali attrezzi, della loro disposizione nel marciare e così via. Immaginiamoci se da questi racconti, Leandro avrà trovato campo di pascere e dilatare la sua geniale fantasia! Subito diè mano al suo pennello e dispose sulla parete esterna del muro un seguito di soldati in atto di marciare, forniti di armi e bagagli: dietro questi vedeansi seguire alquanti carettoni carichi di cannoni od altro, tirati da cavalli rappresentati di colore diverso l'uno dall'altro, che tutto il gruppo mostravasi così prossimo a verità e naturalezza, che attirava l'attenzione particolare, e lasciava stupore in qualunque persona, anche dotta, che si fosse imbattuta di vederlo.

Quando poi si sentiva stanco, per riposare la sua fantasia, alternava l'occupazione col fare una passeggiatina attorno al nostro piccolo poderetto che consisteva in una sola biolca di terreno; oppure si siedeva accosto il muro della casa, succhiando il suo dito, come di solito fan molti dei bambini, dopo di essere staccati dal seno materno. E siccome aveva sempre carboni per le mani, si tingeva tutte le labbra, talchè tutte le volte che compariva in casa per cibarsi, mia madre, al vederlo così tinto doveva sempre ammonirlo che andasse a lavarsi.

Davvero, come dissi, formava la curiosità dei genitori e di tutto il vicinato; ma non così però del vecchio uomo che, giudice impotente di cotali opere, molto si infastidiva nel vedere il muro accomodato in quel modo; e si prendeva l'incomodo di prendere del-

l'acqua e, con una scopa, lo lavava ben bene. Ma non appena era fatto pulito, che da li a due o tre giorni tornava adornato come prima: il che fugli argomento, a Leandro, di prendersi di molte sgridate.

Or sentite ancor questa: Una Domenica mia madre si accordò con altre donne di andare alla fiera di Novi, borgo distante tre sole miglia da Moglia. Giunto il dopo pranzo, queste donne si allestirono per partire, e mia madre invitò Leandro se avesse voluto andare in sua compagnia. Ma egli che era piuttosto contrario al troppo divagarsi, si rifiutò; e preferì lo starsene a casa. Indovinate mo, come spese quella mezza giornata! Appena le donne furono partite, andò in casa, fece provvista di carboni e, venuto fuori, tracciò sul muro due o tre linee orizzontali che rappresentavano come una via da percorrere; poscia sopra quella figurò le quattro o cinque donne in atto di ritornare dalla fiera, delle quali: una che conduceva con sè un bambino a mano; un'altra che portava un fagotto sotto un ascella; una terza con un cesto in mano, e così via. Il gruppo era rappresentato con tale verisimiglianza e con atteggiamenti così espressivi, che le donne, giunte che furono a casa, ne risero molto e ad un tempo stupirono di meraviglia.

Il suo ingegno, infatti, mostravasi sempre più chiaro ed ammirabile, e la cosa meritava veramente d'essere presa in considerazione. Ma mio padre era stato allevato alla zappa, ed era da ben pochi anni che si era dato al traffico di piccola mercatura in compagnia d'un socio il quale concorreva da solo a formare la quota del capitale: e mio padre non vi partecipava che colle sue fatiche e chiare cognizioni, e ne ritraeva in compenso la metà del guadagno ricavato.

Da qui ognun vede che la sua condizione non era tale da poter essere abbastanza compreso dell'alta importanza di avviarlo agli studii: molto più nel vedere che le sue facoltà finanziare non avrebbero potuto prevalere a sostenere le spese di un'impresa, di cui restava ben da lungi il poterne avere il meritato ricompenso. Cosicchè si contentò di mandarlo a Scuola da un insegnante privato che era un nostro vicino di casa, acciocchè potesse imparare, come molti sogliono dire, quel poco che neccessita pel disimpegno degl'interessi famigliari.

Ma intanto il ragazzo giungeva all' undecimo anno, ed era ormai l' età che richiedeva che si dedicasse ad un mestiere. Allora mio padre, fattolo consultare a quale, dei diversi mestieri, preferisce appigliarsi, si decise di fare il falegname; e trovatogli subito un maestro in paese, tutti i giorni di buon mattino, il piccolo Leandro s' avviava lietamente alla bottega del suo modesto maestro.

II.

Suoi studii

Ma non andò guari, che al suo ingegno gli si aperse la via per essere coltivato.

Lungh'esso la nostra strada, riviera comunemente denominata Rocchetta, e circa un mezzo miglio più oltre dalla nostra abitazione, teneva, e terrebbe pur tuttora se ancor vivesse, un podere il Signor Zucchi Don Luigi sacerdote di chiaro ingegno e di lodevoli virtù, il quale passava di frequente in calesse, nell' andare a far visita a questo suo podere.

Or converrà notare che Leandro, contemporaneamente alle dipintture sul muro, dilettavasi pure, in tempo d'estate di andare in istrada, e pareggiando colle mani l'arena, disegnava su quella varii oggetti che non mostravansi punto, dei primi, meno degni di speciale ammirazione.

Qui accadde che, al Signor Don Luigi, passando, gli venne dato di vedere parecchie volte di questi scherzi, e sempre di diverso genere; talchè, un giorno vedendo il disegno d' una zucca e d'un fiore, fu preso dalla curiosità di fermare il suo cavallo, e di esaminare attentamente questo saggio che, a caso, Leandro gli presentava. Osservato che l'ebbe, e soddisfatto assai di questa sua osservazione, gli nacque il desiderio di sapere, chi fosse l' autore di si considerevoli passatempi; e, veduto un fanciullo che trastullavasi accosto alla riva dell' argine, gli dimandò: « Dimmi, ragazzo, chi è che fa questi disegni? » Ed egli risposegli essere il figlio di Bulgarelli. « Umh! » disse allora il prete; ed osservato nuovamente il lavoro « casso » che era un suo modo dire, « qui non si scherza: l' au-

tore di quest'opera mostra un ingegno straordinario! » E... frustato il suo cavallo, se ne andò pel suo viaggio.

Or non si creda che con questo suo — *Umh!.. Cusso!... l'autore di quest'opera mostra un ingegno straordinario* — abbia voluto manifestare una soddisfazione puramente momentanea: che appena potè trovarsi colle persone di sua relazione, e per conseguenza delle più dotte le trattenne subito a parlare in proposito di questo suo ritrovato.

La diceria poi di questa sua singolare abilità, non si limitava soltanto qui, che anche il Sig. Chirurgo aveva potuto esserne ragguagliato, e non so in qual modo, talchè la voce s'era divulgata fra le persone più agiate del paese, e convenivano assieme, che non era un genio da lasciarsi passare inconsiderato, e che meritava d' essere con speciale cura coltivato.

Fra queste persone che mostravansi caldamente premurosi del suo ingegno, furonvi il M. R. Parroco Sig. Don Madella Luigi, l'egregio Sig. Pietro Panzani ed il Medico Condotto Sig. Citella: che costoro poi se ne interessarono più di tutti in quest'affare, ed adopraronsi tanto coll'opera loro, come con danaro, come subito passeremo a vedere.

Il Sig. Citella era perito nell'arte del disegno, e fu subito preso d'ardente desiderio d' avere Leandro a prova d' una sua istruzione. Ed ecco il Sig. Medico (che, qual secondo Cimabue all' invito di Giotto, veniva ad invitare Leandro) una mattina fermare il suo cavallo dirimpetto alla nostra abitazione e scendere dalla carrozza, poscia dall' argine, mentre mia madre stava nell'aja osservandolo, e pensava fra se qual ammalato potesse avere da far visita nel nostro caseggiato.

« Sposa » disse a mia madre, quando le fu dappresso, « dov'è vostro marito? »

« É andato al mercato alla Concordia, Signor Dottore » ella gli rispose.

« E il vostro ragazzo dove sta ? » riprese il Medico.

« Ah! . . . . è guarito, Signor Dottore » rispose mia madre, siccome credeva che mio padre l'avesse raccomandato di venirgli a far visita per tre o quattro febbri che aveva sofferto pochi giorni prima, « ed è andato alla Moglia. »

« Ma . . . » disse il Dottore, « non son venuto per visitarlo. Mi è stato detto che faceva dei lavori di disegno, ed era venuto per vedere qualche suo saggio. »

« Ah! . . . si signore, ne faceva, » ella gli rispose, « ma adesso, dire la verità, se ne occupa più poco perchè è già da qualche tempo che abbiamo incominciato a mandarlo ad imparare il mestiere di falegname. »

« Ebbene, guardate se avete qualche suo lavoro che desidero di vederlo. »

Allora mia madre lo condusse in casa, e gli presentò una tavola, non ancor terminata, che stava disegnando sopra una carta Il saggio era semplice davvero; ma il Dottore ne rimase tuttavia soddisfatto, e disse;

« Ho veduto. Bene! vi raccomando che diciate a vostro marito quando viene a casa, che infallibilmente, domani mattina, venga direttamente a casa mia col ragazzo, che desidero parlargli; che se crederà di mandarlo a prender lezione da me, siccome ho già chiare cognizioni dell' arte del disegno, v'assicuro di mettervelo in posizione, da poterlo mandare a compiere un corso regolare di studii, ed ottenerne felici risultati. Vi raccomando eh! . . . . »

« Si signore » rispose mia madre tra il lieto ed il confuso » « non mancherò. »

Il Dottore intanto la salutò, e andossene pe'fatti suoi.

Giunto al mezzodì, ed arrivato a casa mio padre, mia madre gli narrò subito dell'onorevole ed inaspettata visita, e di quanto, il Signor Dottore, desiderava oprare in nostro favore: del che egli rimase assai meravigliato e gioiva di contentezza. Non meno sorprendente fu la novella anche per Leandro

Cosicchè, giunta la mattina seguente, ambidue si allestirono per andare a riscontrare l' invito, del quale il signor Dottore erasene tanto raccomandato, il che per Leandro riesciva un passo assai faticoso, essendo, come già dissi altra volta, assai vergognoso: massime poi al doversi presentare a persona sì autorevole! Non era però difficoltà che ponesse ostacolo in circostanza di simil fatta, e v'andarono incontanente..

Giunti che furono , a casa, egli si mostrò lietissimo della già

attesa visita egli fece una cortesissima accoglienza; poscia, con quella affabilità d'uom che spontaneo si dispone ad oprare in favore della società, propone subito a Leandro, se crede di andare a prender lezione da lui, che egli a ciò si obbliga, e senza il minimo compenso. Promettendogli ancora, che, quando si fosse trovato in posizione di dover portarsi altrove a percorrere studii maggiori di quanto poteva egli insegnargli; avrebbe egli pure pensato, per provvedere alle spese necessarie, stante l'impossibilità di mio padre. Immaginiamoci qui, a quale trasporto di contentezza, salirono mio padre e mio fratello! Subito accettarono la proposta, e non sapevano che perdersi nel cercare di contraccambiarlo con mille ossequiosi ringraziamenti per questo suo atto spontaneo di carità e nobile beneficenza!

Mentre poi facevano questi discorsi, lo conduceva a vedere, da una stanza all'altra, tante diverse specie di disegni e ritratti, opera di sua propria mano, affine di infondergli, e viemmeglio incitarlo all'amore della novella via che doveva intraprendere.

Erano tre mesi che Leandro frequentava il mestiere di falegname; e già, in sì breve tempo, aveva fatto certi lavori che, ad un mediocre ingegno, avrebbero potuto servire per un lodevole saggio di un anno, quand'ecco commutare questa via, in quella via di Pittore, andando tutte le mattine a prender lezione dal suo novello, cortese e nobile maestro, il Sig. Medico Citella.

Ma poco giova all'agile danzatore la sua abilità, quando questa non sia guidata e temprata dal suono del buon istrumento, si osservò cioè, che a Leandro, dal diventar bravo pittore, tornassegli anche necessario l'essere erudito nelle lettere; quali maestre della vita: direttrici e tempratrici di qualsiasi professione: specialmente poi in un' arte di simil genere. Per la qual cosa, mio padre, fu consigliato di mandarlo ha frequentare anche le Scuole Pubbliche Elementari.

Dei progressi poi che fece, sì da una parte, che dall'altra, al lettore non gli sarà difficile di farsene una chiara idea, stante i precedenti dati del suo ingegno.

A quel subblime gennio di Michelangelo Buonarotti, nei primordi de'suoi studi, gli fu dato da copiare la testa di un antico pitto-

re, che la seppe imitare così esattamente, che restituì per celia, al padrone della testa, la sua copia, come se questa fosse l'originale; e nessuno s'accorse dell'inganno.

Or volgeva un anno che Leandro frequentava la scuola di disegno, ed era nel suo dodicesimo di età, quando gli fu dato da ritrarre la testa del nostro più famoso pittore italiano, Raffaello. Tremolava il polso all' impresa del difficile compito; ma l' ingegno era sempre quel forte! Era sempre costante! Terminata ch' ebbe l'opera, vennero i due quadri, cioè la copia in un'coll'originale, esposti nella farmacia dal Sig. Bertazzoni. Qui tutta la gente v' accorreva per vedere il frutto della *considerevole ampolla* stata trovata fra prunni e cespugli, ed allevata in più fecondo terreno! Tutti v'accorrevano a vedere un lavoro fatto con tale precisione, che, a chi non sapeva leggere il suo nome, di Leandro, che stavagli scritto di sotto, riescivagli impossibile di distinguere la copia dal suo modello! — Or si veda se torni conveniente la mia comparazione tratta dal Michelangelo.

Questo ritratto venne poi venduto per mezzo di una lotteria, al prezzo di sei scudi. Nella qual sorte, quel Sig. Pietro Panzani che accennammo, più, concorse egli pure a giuocarvi molti numeri, per vincer, se potea, l' opera d' un sì raro ingegno; per possedere possibilmente un ricordo d'un suo beneficato, come vedremo più innanzi; e lo vinse diffatto.

Poco tempo di poi, gli diede da ritrarre la testa di *Beatrice Cenci,* che seppe egualmente condurla così bene a termine, che quando gliela portò a casa, volle onorarlo della sua mensa, e gli diede in compenso un pezzo da venti lire.

Fece poi in progresso di tempo diversi altri lavori; fra quali meritano speciale menzione un *Ecce Homo e la testa di una donna francese,* che teniamo presso noi in cornice; che attestano essi pure essere sortiti da un' insigne mano, ed attirano l'attenzione particolare e lode di qualunque persona, a cui vien dato di vederli.

Ma intanto Leandro raggiungeva il quindicesimo anno di età; ognun vede la sua posizione nel disegno, e sortiva dalle pubbliche Scuole con un lodevolissimo attestato della terza classe Elementare che allora corrispondeva alla quarta attuale. Era questo adunque

il punto, in cui doveva distaccarsi dal suo nobile Maestro e benefattore, e doveva portarsi a proseguire gli studi presso una scuola maggiore e regolare in Mantova. Ma . . . le facoltà pecuniarie di mio padre erano sufficienti per sostenere cotali spese? — Nemmeno d'incominciare! — Ma la proposta dal Sig. Citella, che fece a Leandro nel primo giorno che gli si presentò, non veniva meno. Sapeva bene! che si sarebbe trovati aderenti per far proseguire l'importante impresa. —

E chi erano costoro — mi domanderete? — L'esimio Sig. Pietro Panzani, ed il Reverendo Parroco Don Madella Luigi che, nobili di cuore; di generosità singolare, ed amatori sopra tutto di coltivare un genio di simil genere, vi s' ingerirono con tutto l' ardore, e s' incaricarono la cosa sopra di sè.

Il Sig. Don Madella trovò subitó di collocarlo a dozzina presso una nobile famiglia di sua conoscenza, Lamberti di casato: nobili di linguaggio, di bontà di cuorre impareggiabile, che, stante la docilità e modestia singolare di Leandro, se lo tenevano qual fosse stato proprio figlio, se non meglio.

Il Sig. Pietro Panzani, per primo atto di sua beneficenza, non tenendo conto del passato, diede di sue proprie mani, a mio padre la somma di italiane Lire 80, affine di provvederlo dei libri occorrenti, e di quel vestiario che gli conveniva nella sua qualità di studente presso un civico Istituto; assumendosi poi l'incarico, assieme al Don Madella, di sostenere tutte le spese quivi necessarie, almeno per un intero anno.

Fu col Novembre del 1853, non senza un pò di rammarico nel doversi separare dall' amorosa famiglia, misto però ad un indicibile contentezza, nel vedersi cotanto generosamente beneficato ed assecondato nella sua distintiva e lodevole via intrapresa, che Leandro andò a stabilirsi in Mantova presso la nominata famiglia Lamberti onde proseguire nello studio del disegno, presso la Scuola Reale. — Anche qui fu meravigliosa la mostra che fè del suo ingegno; giacchè, il compito che gli veniva assegnato da fare a casa, scioglievalo quasi sempre in un batter d' occhi in presenza del suo maestro, prof. Cherubini.

Terminato però ch'ebbe il primo anno scolastico, le cose muta-

rono in gran parte del loro andamento. Il suffraggio offerto finora non potea più sussistere così largamente, e mio padre dovette incominciare a darsi a stretto pensiero per farlo proseguire nell'opera incominciata. Allora contrasse un debito di dodici napoleoni d'oro, del quale ne sente ancora un pò di peso; e, siccome la famiglia Lamberti dovette in quell'anno fare un traslocamento da Mantova a Verona, Leandro fu di qui levato, e posto in una dozzina più modesta e di minor prezzo, proporzionata alle piccole forze che dovevano sostenerla.

Non si creda però che Leandro fosse del tutto abbandonato: che di quando in quando i suoi due benefattori concorrevano a sollevare i sacrifizi di mio padre. —

Finito poi il secondo corso delle Scuole Reali, tale fu la sua rapidità nell'apprendere, che si pensò subito di mandarlo a studiare tre anni a Milano, i quali dovevano racchiudere il limite de' suoi studii e doveva quindi uscirne laureato. Le quali spese, giusta la benigna carità e caldo amore del Sig. Pietro Panzani che godeva molta autorità ed influenza presso il Comune, quale Deputato venivano assunte dal Municipio.

A tal fine Leandro si presentò alla Deputazione Comunale di Gonzaga, che era il capoluogo, coi suoi lavori, onde fossero esaminati, se abbastanza valevoli per avere l'approvazione; dalla quale gli fu risposto non esservi colà, chi potesse decidere sul giusto merito di questi documenti; e si osservò che l'unico che avrebbe potuto dargli un definitivo giudizio, sarebbe stato l'illustre Marchese Strozzi di Mantova, quale peritissimo nell'arte di pittura.

Allora Leandro, e mio padre in sua compagnia, si portarono direttamente a Mantova; e, presentatisi al Marchese Strozzi, col fascio dei suoi compiti, ossequiosamente annunciarongli che dipendeva dal suo giudizio e dalla sua cortesia, d'essere ammesso a compiere i suoi studi a Milano.

Allora il Signore, con quella dolcezza ed affabilità che non vien meno in una persona di sì alta urbanità, ringraziò Leandro per l'onorevole missione che gli veniva raccomandando, e, aperta la busta che racchiudeva tutti i suoi disegni, si mise ad attentamente esaminarli ad uno ad uno; e tutti già appagavano la sua osserva-

zione, quando gli venne a colpire la vista il disegno d'un *uomo affatto ignudo*, che bastò per confermare la sua approvazione. E licenziò Leandro dicendogli che stasse pur tranquillo, che quando la cosa dipendesse da lui solo poteva assicurarsi della condizione da lui aspirata.

Pochi giorni di poi lo stesso Marchese Strozzi inviava una lettera alla Deputazione Comunale di Gonzaga, colla quale asseriva aver egli esaminati i disegni del Bulgarelli e che per parte sua, li riconosceva bastantemente lodevoli e validi, per essere ammesso a percorrere gli studi a Milano.

A tal uopo nulla mancava per condurre la cosa ad un felice successo. Cosicchè subito diedero mano a preparare i documenti che approvassero l'assunzione delle spese a carico del Comune; e già non mancava che la firma d'un sol Deputato per l'autenticazione dei medesimi, il quale aveva già dato la sua parola di fede, quando . . . ! Sfortunatamente . . . ! ! nacque un inconveniente . . ! che fu tanto fatale per Leandro . . ! fatalissimo ! ! !

Or si cdi caso. — Moglia non è che una frazione del vasto Comune di Gonzaga; ma, in ragione del suo censito e della sua popolazione di quasi quattromila abitanti, potrebbe benissimo reggersi da sè. Per la qual cosa molti signori di Moglia hanno tentato con ripetute istanze fin dal 1848, se non anche prima, di ottenere la separazione del Comune, e rendersi affatto indipendenti: ciò che era cosa non acconsentita dai Gonzaghini, che non andava troppo per le sue, quasi avessero a scemare di loro nome e fama. Quindi ogni volta che i Mogliesi han promosso questo tentativo, che esiste indeciso tuttora, fu sempre causa di far nascere un non so che di odio, di scompiglio, di guardarsi in cagnesco fra le due parti.

E fu nell'autunno del 1857, appunto quando si stavano preparando i documenti per Leandro, che, non so se per la seconda, nè per la terza volta, i Mogliesi fecero un nuovo tentativo, inoltrando un'istanza richiedente ancora questa separazione del Comune: il che fece subito nascere uno scompiglio, una discordanza tale fra le due parti, che per buona pezza, più non convenivano nelle cose di pubblica amministrazione; a per conseguenza, l'oggetto a cui stava appesa la speranza ed il sostegno di mio fratello, rimase lì

da un canto, trascurato, in maniera che nessuno più ne parlava.

Di questo colpo di sua sventura, Leandro rimase lì, come il fiore che, ritto sul suo stelo, quasi sembra insuperbirsi di sè nel vedersi rigogliosamente crescere e che sta per passare alla formaziane del suo boccicolo, quando viene il discolo colla sua verga crudele e devastatrice, e gli dà di colpo a metà il suo gambo che, fratturato deve chinarsi e mandare le sue floscie foglie sparpagliate per terra, incerto di poter riacquistare il suo primiero vigore, mercè le rinfrescanti ruggiade della notte.

Stette Leandro sempre sulla speranza che la cosa avesse a ridestarsi; ma... passa un mese, ne passan due, tre.... mai niente! Intanto egli continuava, con occupazione indefessa, nell' esercizio della sua arte, non senza alternarlo collo studio di Scienze e Lettere, quando.... fortunatamente venne ad aprirglisi un adito, un raggio di sorte, col quale alleviare un po' i pesi di famiglia.

Il caso fu tale. — Avvenne che l'Austria, nell' autunno del 1858 allora già dominatrice del Regno Lombardo-Veneto, fece richiamare sotto le armi tutti i suoi soldati che stavano a casa col così detto Congedo Illimitato; e, fra i molti di Moglia che dovettero partire, eravi pure compreso un certo Bertazzoni Lucido, maestro della Scuola Pubblica Elementare che isegnava la prima e seconda classe. Per conseguenza la scuola, per un tempo indeterminato, rimaneva vacante.

A tal uopo Leandro fu consigliato di presentarsi, coi documenti che possedeva, alla Deputazione Comunale di Gonzaga, acciò aspirare alla surrogazione del Signor Bertazzoni; e vi andò diffatto. Da Gonzaga fu poi rimesso all' Ispettore Distrettuale delle Scuole, residente in Zuzzara, siccome i suoi documenti non consistevano, credo, che nella sola Matricola di III. Classe Elementare; e l' Ispettore, mercè buonissimi ragguagli avuti della sua morale condotta e del suo raro ingegno, lo approvò precariamente, sino al ritorno del maestro militante.

Fu quest' impiego di non poco sollievo per la nostra famiglia: durò in carica tutto l'anno scolastico 1858-59, e non senza un lodevole disimpegno, quando col terminar del medesimo anno, giunse a casa il maestro regolarmente patentato, Bertazzoni Lucido, al

quale dovette cedere il di lui posto, giusta la seguente lettera che l'Ispettore Distrettuale gli inviava.

Signor

« *Essendo ritornato dal servizio militare il Maestro Sig. Lucido Bertazzoni, in assenza del quale era stato a lei interinalmente affidato il servizio di supplenza al posto di Assistente a codesta Scuola Maschile nel p. p. anno scolastico, la rendo avvertita che col cominciamento del presente, lo stesso Bertazzoni è incaricato di riassumerlo, restando ella perciò dispensata da ulteriormente prestarlo, non senza ringraziarlo di quanto ha operato in vantaggio della pubblica istruzione in codesto paese.*

« *La riverisco.*

« *Dall' Ispettorato Scolastico, Suzzara* 5 *Novembre* 1859.

L' Ispettore Distrettuale
Sac. Restelli.

« *P. S.* Qualora ella si determinasse a farsi regolarmente abilitare, sarà mia premura valermi di nuovo dell' opera, per impiegarlo nell' ufficio di pubblico Maestro in qualche Scuola del Distretto.

Se di questa esonerazione dal servizio che prestava, Leandro ne sia stato dolente, lo lascio pensare a voi, o lettori! Sapeva, è vero, che la cosa non poteva andare tanto per le lunghe, di durare cioè in questa carica, ma gli fu tuttavia di grandissimo sconforto! Il vedersi essere nel caso di non poter più recare verun sollievo agli amati genitori che avevan fatti tanti sacrifizi per sostenerlo nella via dell' educazione e del sapere, diventava per lui lo strazio maggior del suo cuore! Sapeva bene, di essere amato dalla famiglia e tenuto qual tesoro; ma tuttavia sembravagli esserne di peso. E, benchè non ne facesse palese, pur lasciava mostrare di sè l' uomo il più impazientito! Un contorcere per la mente funesti pensieri, quasi di disperazione!.....

Allora mio padre, intento egli pure per trovargli un qualche impiego, anche modesto, lo consigliò a rivolgersi al Signor Cesare

Sacerdoti, presso il quale mio padre godeva un po' di relazione, che come Sindaco del Comune di Novi, dopo lo sgombro del Ducato di Modena, avrebbe forse potuto trovare d'occuparlo in qualche impiego, stante le riforme che venivan fatte nei pubblici uffici sotto la reggenza del nuovo Governo Italiano.

Leandro inteso il consiglio paterno, non gli spicaque. A tal fine inviò la seguente lettera al Sig. Cesare Sacerdoti, giusta una copia rinvenuta ne' suoi scritti:

Egregio Signore

« *In tutto il tempo in cui ella faceva dimora men lungi da noi,* « *non ebbi mai la fortunata occasione di acquistarmi la di Lei pro-* « *tezione, nè tampoco di conoscerla; so però di qual cortesia e bontà* « *Ella vadi fornita, e quanto sia premuroso di beneficare chi a Lei* « *si rivolge: se non io, mio padre almeno gode tal vanto, e con que-* « *sta oppurtunità, oso raccomandarmele in un caso di bisogno.*

« *Mancando un certo Bertazzoni, già nominato Maestro assisten-* « *te alla nostra scuola, perchè colpito dalla coscrizione, fui io chiama-* « *to ad assumere il suo servizio come eccezionale; ma alla metà del* « *passato Ottobre, egli ritornò dal militare ed io gli cedetti la scuola.* « *Voleva andare a Mantova a studiare i sei mesi di Metodica, pre-* « *scritti a chi vuol essere approvato Maestro pubblico sotto l'Austria-* « *co, ma, come ognor si vede, non avrei fatto tempo a compir detto* « *studio, e avrei perduto tempo e denari, oltredichè, con tale studio* « *non si avrebbe potuto servire che sotto questo Governo; ed io, se mi* « *è scusata dir la verità, faccio mal volentieri il Maestro qui, che il* « *mendicante costà. Per questo io stetti disoccupato fin oggi, senza,* « *fare d'altro impiego ricerca. Ora però, il bisogno, l'amor della* « *famiglia e della libertà maggiormente, l'odio inconcepibile all'ozio* « *ed alla schiava nostra condizione, mi gridano uniti, che è tempo* « *di muovermi: di allontanarmi dai grifagni artigli, e trovar pane* « *e Patria. Il dover di figlio mi obbliga a cercar prima un civile im-* « *piego, ma se questo mi vien negato trovare, penso servire imme-* « *diatamente la Patria: per la famiglia un braccio: la vita, il san-* « *gue per la nostra cara Penisola. Anche l'anno passato sarei corso*

« *colà dove mi spingeva l' animo: dove emigrava chi sentiva amor di*
« *Patria Italiana, di libertà; ma potendo allora assistere i miei ge-*
« *nitori, benchè faticosamente, esitai. Ma presentemente, senza occu-*
« *pazione, spinto viemaggiormente da patrio amore, nulla mi tratter-*
« *rebbe dal militar nell' Emilia. Per la qual cosa sarei a supplicare*
« *il Sig. Sacerdoti, come unico nostro appoggio di codesto paese, a*
« *volersi degnare d'indirizzar mio padre, ove potesse ricercar un*
« *onorevole impegno, da potermi guadagnare il pane. La mia incli-*
« *nazione speciale è sempre stata d' essere insegnante o scrivano;*
« *ma per vivere fuor di questa schiavitù, mi adatterei a mestieri an-*
« *che men decorosi.*

« *Perdoni, Signore, se, come incognito, l'ardir mio è grande,*
« *ed elevata la mia pretesa; ma, il bisogno e l' amore fanno fare alle*
« *volte passi maggiori della capacità: superiori al merito. Mi lusingo*
« *d' altronde, che, come pieno d' urbanità, vorrà tollerarmi ed assi-*
« *stere; e, perchè non ho avuto fin d' ora l' onore di rendermene de-*
« *gno, desio ardentemente che mi onori de' suoi comandi, in quanto*
« *può l' opera mia, e spero che in avvenire mi sarà dato il bene di*
« *poterle essere in ogni occasione, colla massima venerazione e stima, il*
« *Di Lei*

Servo Ubbid. e Obbl.

BULGARELLI LEANDRO.

Moglia di Gonzaga, il Febbraio 1860.

Il Sig. Sacerdoti fu cortesissimo, e non meno commosso, nel considerare la cosa; ma gli rispose che all' atto non avrebbe saputo ove appoggiarlo; e che in progresso di tempo, se si fosse dato qualche impiego vacante, non avrebbe mancato di averlo in ispeciale considerazione.

Il tentativo fatto, dunque non aveva verun effetto; senonchè lasciava lunghe ed incerte speranze: ciò che non valeva per confortar Leandro, ma per viemaggiormente accrescere gli angustiosi suoi pensieri, e che lo preparava a prendere delle risoluzioni . . .

Pochi giorni dopo, una sera si aspetta Leandro a cena, e non viene! a dormire, nemmeno! La qual cosa ci diede subito da sospettar male di lui, giusta il presentimento che si aveva ch' egli

si deliberasse di distaccarsi dalla famiglia per fare un qualche ardito passo, onde vedere se potesse aprirglisi un adito, di cambiar tenore alla sua critica condizione.

Diffatti, passa un giorno, ne passan due, e Leandro non si presenta; notizie sue non se ne hanno. Era questo un punto d'angoscia e quasi di disperazione per noi, il vedersi privi di quell'oggetto si caro, e sul quale stavano basate tutte le speranze d' un sostenitor di famiglia. Giunto poi il terzo giorno di sua assenza, mandò a dire a mio padre, che si trovava nel vicino paese di Novi, e si raccomandava che gli facesse recapitare il suo mantello, essendo allora l' inverno del 1860.

Aveva girato nei paesi circonvicini di Carpi, Mirandola e Concordia. . . per vedere se avesse potuto trovare qualche appoggio; ma, non avendo trovato nulla si era portato ancora lì vicino per provvedersi dell'oggetto sovraccennato, risoluto di proseguire ancora nelle sue indagini, e per ultimo farsi anche inscrivere nelle file militari italiane. Per ultimo, dico, perchè non essendo quello un momento di chiamata, e che sembrava piuttosto, che le cose di guerra non avessero a più oltre continuare per tentare la liberazione del resto della nostra povera Penisola, non preferiva troppo volentieri di arruolarsi per puramente portare un fucile, all'abbandonare gli amati e cari genitori! Che se grande fosse l'amore che sentiva per la famiglia, prova più evidente ne sarà data, avanti il compimento di quest'opera.

Mio padre, infatti, appena ebbe la di lui notizia, si portò difilato a Novi, senza però portar seco il tabarro che richiedeva, e lo trovò allogato presso l'albergo. Appena a Leandro gli comparì l'aspetto dell' amato genitore, restò talmente commosso che ruppe subito in dirotte lagrime. La commozione però fu reciproca. Tosto poi che poterono scambiarsi parola, mio padre incominciò subito ad esortarlo, che lasciasse da parte qualunque fosse sua risoluzione, e che si conciliasse di venire a casa, se non voleva lasciare tutta la famiglia in un mare di dispiaceri e di desolazione!

Leandro che era tenerissimo di cuore, rimase convinto, si distolse dal suo proposito, accondiscese alle commoventi preghiere paterne, e ritornò ai patrii lari.

Ma . . ! non l' avesse mai fatto . . . ! ! ! Fosse pur proseguito ne'suoi propositi! Che sull' aprirsi della primavera gli segui un si funestissimo avvenimento . . . ! ! ! che fu poi partoriente delle più deplorabili conseguenze ! ! !

III.

Sue Carceri, suo Servizio Militare e sua morte.

Quella gloriosa guerra d'indipendenza del 1859 sostenuta dal prode esercito Franco — Sardo per scuotere l'oppressante giogo dell' Austria ognun sa in quale sgomento avesse posto tutti gli altri piccoli regnanti e ducati logoratori della nostra bella Penisola. E come i pulcini che al vedersi al di sopra un oscuro temporale, vanno, pigolanti, ricovrarsi sotto le ali protettrici della lor madre, così i Duchi di Modena, Parma e Toscana abbandonarono il loro soffice nido, ed andarono a ricovrarsi presso le sponde dei loro forti protettori, sperando di trovar là un valevole sostegno per ri parare agli ognor barcollanti lor seggi.

Ma, nella convenzione di Villafranca, fatta fra l'Imperatore dei francesi e quello d' Austria, quest'ultimo rinunziava di prestar protezione ai sovraccennati Duchi, dietro condizione peró che s'invitassero le popolazioni a ritornare sotto la primiera signoria loro.

Ma le popolazioni dell'Emilia e della Toscana respinsero sdegnosamente ogni proposta di ristaurazione, ed acclamarono con solenne ed universale voto loro Re Vittorio Emanuele II. Per conseguenza questi tre Ducati, e buona parte dello stato Pontificio, furono occupati dalle milizie Sarde.

Or converrà notare che subito dopo la ritirata del Duca di Modena col suo piccolo esercito, i Tedeschi pure si ritirarono sulla sinistra sponda del Po e lasciarono sgombri i tre Distretti di Sermide, Revere e Gonzaga che restarono per alcuni mesi neutrali, e non si reggevano che colla sola Milizia Nazionale, sperando che ancor loro avessero a passare sotto la reggenza del sospirato vessillo tricolore. Ma la cosa andò diversamente! Che rimanendo ancora la città di Mantova in mano agli Austriaci, ne venne di con-

seguenza che, come Distretti della medesima provincia, tornassero ancora sotto la loro dipendenza. Per tal modo furono nuovamente occupati dalle milizie austriache, mandandovi il presidio di duecento, trecento uomini ed anche più, per ogni borgata e villaggio, in ragione cioè della loro posizione se, sì o no, di fronte all'inimico.

Ed anche Moglia, quindi, in tal occasione ebbe a dar alloggio ad un battaglione o due di militari. Questi soldati erano composti di Ungheresi e Transilvani, tutti di quella parte cioè, dove è sempre stato fervido il bollore per aspirare a libertà ed indipendenza: per conseguenza era rara quella notte, essendo Moglia terra limitrofa al Modenese, che non si sentisse esserne disertati uno, due . . . e sino a cinque, sei per volta, che andavano a prender posto nelle file militari italiane.

Or udite caso. — Un certo Panzani Donato, ragazzo di soli 14 anni, di buona famiglia, che era un nostro vicino di casa, andava tutti i giorni in paese, siccome frequentava la Scuola Ginnasiale presso un Maestro Sacerdote, Don Paglia. Ora io non saprei dirvi come egli abbia potuto far relazione con un Sergente dei militari, il quale gli palesò ch'egli era nel proposito di disertare assieme a quattro o cinque de'suoi soldati; ma che, non conoscendo la via diretta per portarsi sul confine desiderava, avere una guida che lo indirizzasse, onde meglio scampare dal pericolo d'essere arrestato, nell'atto della fuga: e lo chiese se avesse egli voluto assumersi l'incarico.

Donato che, sebbene giovine, pure era assai desto nell'amor di patria, siccome dopo il colpo del 59, non eravi persona che non sentisse un odio inesprimibile verso la *Straniera Dominazione*, accettò subito la proposta, promettendogli che l'avrebbe, condotto infallibilmente per una via sicura e a buon porto.

A tal fine, dopo pochi giorni, Donato si portò direttamente sul confine presso un corpo di militari italiani, e fece loro un immediato ragguaglio dell'opera che stava per intraprendere, concludendo che avrebbe fatto in modo di consegnarli nelle lor mani. Costoro applaudirono l'ardito passo di sì corta gamba (di sì giovine età, cioè) e lo pregarono a voler loro precisare la sera in cui doveva effettuarsi l'impresa, per starsene preparati a riceverli sul labbro

confine. Alla qual raccomandazione Donato non fu tardo di soddistare.

Era il giorno 3 Aprile, ed il Mercoledì della Settimana Santa, quando Donato, essendo amico intrinsichissimo di mio fratello, si portò il dopo pranzo a casa nostra, ove passarono tutta la mezza giornata in un segreto colloquio. Giunta poi la sera assieme si partirono ed andarono alla Moglia.

Chi . . . ! avrebbe interpretato quale argomente avessero discusso in un si lungo e non interrotto colloquio? Qui converrà supporre che Donato, del nobile assuntosi incarico, ne abbia subito fatto palese a Leandro; che nel colloquio tenutosi, essendo la sera del 3 Aprile, quella stabilita per tentare l'esito dell'impresa, complottarono dove avessero a trovarsi, qual via avessero a tenere per facilitare il passaggio del confine.

Or si sappia che mio fratello, fin da quando ritornò dagli studii di Mantova, erasi trovato diversi scolari, suoi coetanei e colleghi, ed anche di più anziani, i quali alla sera si radunavano tutti in casa nostra per venir a prender lezione; nella qual occasione concorrevano anche di quelli che non venivano pel medesimo scopo, ma per passare poi, terminata la lezione, due ore di dilettevole conversazione o in chiacchere, o facendo una partita alle carte.

Circa sulle nove della sera Leandro ritorna solo da Moglia: venuto in casa trova la solita adunanza, e difilato si mette a sedere per mangiare due foglie d'insalata, raccomandandosi di chiudere la porta a chiavistello: il che diventava una cosa strana, essendo noi sempre soliti di lasciarla aperta sino alle undici ed anche a mezzanotte.

Ma cenando, tutto confuso, imprese subito a raccontare, come strada facendo, venendo a casa, avesse veduto una ciurma di soldati, non in istrada, ma discosti dalla medesima, vaganti per la campagna: concludendo che c' era da sospettare che qualche cosa di straordinario ci dovesse essere per volta. Interpretava bene! fra sè, qual poteva essere la causa di questo, sapendo ciò che stava per succedere quella sera medesima; ma non ce ne fece, però, parola.

Gli invidui estranei che formavano la conversazione, erano i

seguenti: Un certo Moretti Angelo e suo figlio Carlo, Basseli Giuseppe, Grimaldi Napoleone e Martignoni Vincenzo; dei quali questi due ultimi, sentito il racconto, credettero bene di ritirarsi alle lor case onde evitare qualunque incovveniente che avesse potuto succedere, essendo quello un tempo che incuteva timore, soltanto al veder quegli sgherri, siccome da poco tempo prima avevano in una notte sola fatto l'arresto di 18 persone, senza contare altri tre che antecedentemente avevano incontrata un'egual sorte: e tutti senza avere nemmeno un'idea per qual causa fossero stati arrestati. Gli altri intanto rimasero ancor lì, ragionando della cosa in proposito; ma, mentre si trattenevano in tali discorsi,

« Tonf, tonf » si sente alla finestra,

« Chi è là » risponde mio fratello alzandosi in piedi.

« Son io, Leandro » fa eco la voce di Donato, « vienmi ad aprire. »

Allora mio fratello va subitamente alla porta, l' apre, ed entra Donato seguito dal Sergente che doveva disertare. Questi, appena entrato in casa, salta subito al collo e dà un bacio al primo che gli si affaccia: e così ad uno ad uno fa con tutti; scalmandosi nel dire;

« *Mi ... star taliana! mi ... niente per porca tedesca! mi, foler andare per Piamonte;* » raccontando in pari tempo tutto in confuso ed a bassa voce, quale stratagemma avessero adoprato strada facendo, per scampare dal pericolo d'essere sorpresi dalla numerosa pattuglia, che, a bella posta, stava fuori vigilando.

Intanto Leandro, Donato e tutti gli altri stavano consigliandosi qual via fosse meglio tenere, per riescire nell'intento di portarsi a varcare il confine senza incontrare verun ostacolo. Ma, tutti questi discorsi si cambiarono tosto in tanti: « *Su! via, presti! andiamo! andiamo!* »

E ad uno ad uno mi sparirono tutti dagli occhi, mentre io me ne stava curioso spettatore seduto sul mio letto, siccome dormiva nella camera terrena che serviva di cucina, e m'era coricato già da qualche ora prima.

L' ultimo ad escire fu mio fratello che, spiccando il suo mantello che stava appeso a' piedi del mio letto ad un attaccapanni, se ne andò; e . . . . . . (ahi . . . ! ! ! quanto è amaro il dirlo) fu l' ultima volta che 'l vidi!!!

Fuori che furono, trovarono dietro la casa quattro o cinque soldati ch' erano venuti assieme a Donato ed al Sergente, che, al dir di lui, erano quelli che dovevano fuggir con sè. Qui replicarono ni un « *andiamo! andiamo!* Ma il Sergente interruppe loro dicendo:

« *No! aspettate: tutti miei camerata foler andare per Piamonte! Vada uno per chiamarli! Tutti, andiamo per Piamonte!*

A tale ingiunzione, quel Bassoli Giuseppe che nominammo più sopra, che era d'un temperamento piuttosto allegro e non meno frenetico per amor di patria, » *io, io ci vado, e subito!* E così dicendo, tutto affacendato, si leva gli stivali, si ripiega i calzoni sino alle ginocchia per correre più lesto e... su in istrada, corre in cerca di questi soldati.

Non più distante di duecento passi, li trova, e, « *vengano, Signori, vengano! I loro compagni li aspettano qui avanti! vengano! con me!* » imprese subito a dire, persuasissimo che fossero d'accordo col Sergente di disertare assieme. Costoro, sentito ciò, subito lo seguirono, che dinanzi gli stava per guida, e li condusse direttamente nella nostr'aia, dove gli altri stavano attendendoli.

Il numero poteva essere tra i cinquanta ed i sessanta, circa, accompagnati da un Luogotenente e da un sottotenente, fra i quali stavano frammischiati alcuni Gendarmi.

Appena li giunti, due o tre di quei soldati ch'erano venuti fin da prima in compagnia di Donato e del Sergente, s'avvicinarono a mio padre e gli chiesero dell'acqua da bere. Mio padre corse subito in casa, prese il calderotto che stava pieno d'acqua, e glie lo portò fuori. Costoro, bevendo, piuttosto in disparte dagli altri, e che si suppose che avessero dimandato da bere a bella posta, dicevano delle parole a mio padre, piano e nel loro linguaggio, ch'egli non potè intendere, ma che, secondo l'importanza con cui sembravan che le dicessero, e a tenore dei gesti con cui le accompagnavano, potè interpretare che dicessero:

« Va via! Scappa, che è un tradimento! (1) »

(1) Chi avesse fatto un'esatta osservazione sul contrapposto che faceva il Sergente, dal raccontare in casa dello stratagemma usato per schivare la numerosa pattuglia, al raccomandarsi dopo che qualcuno andasse a chiamarli per fuggire assieme, se questo fosse un tradimento non

Diffatti, allorchè mio padre venne in casa per riporre l'arnese dell'acqua, io stava seduto sul letto, che, sentendo un continuo rumorio e tintinnar d'arme nell'aia, erami nata la curiosità di alzarmi e d'andare anch'io fuori a vedere che cosa ci fosse di straordinario; ma mio padre, conoscendo la mia intenzione, mi disse subito.

« Che fai? Sta a letto per carità e non muoverti! » come se fosse preso da grande sbigottimento: e così dicendo, tornò fuori.

Stavano qui tutti aspettando che si venisse ad una conclusione di partire, o...! quando il Comandante dei Gendarmi dalla mischia s'avvicinò al Sergente *diser ... tatore !!!* e gli dimandò:

« Quali sono? »

« Questi, colui, quest'altro e quell'altro » risposegli il Sergente, additandogli Donato, mio fratello, Moretti Carlo e Bassoli Giuseppe.

Allora, sentito ciò, s'avvanzano anche gli altri Gendarmi, si prendono fuori di tasca le manete, e con quelle a due a due, li stringono ai polsi!

Quale sorpresa. .!!!

I tre primi nominati, li sottomisero all'arresto come se fossero stati altrettanti agnelli; ma Bassoli che non voleva ridursi ad ingcjar la medicina, (che era da ben pochi giorni ch'era venuto fuori dalle carceri, siccome era stato arresto nel numero di quei dieciotto già nominati) svincolandosi dalle lor mani, li trascinò per ben dieci o dodici passi, tentando di fuggire; ma, finalmente, fattasi sovverchia la marmaglia che l'assaliva, fu forza cedere. — Chiese dopo l'arresto di calzare i suoi stivali che stavano accosto il muro, ma infamamente gli venne negato: cosichè dovette partire a piedi scalzi.

L'ammonizione di mio padre di rimaner in letto, e il modo con cui me lo impose, non v'ha dubbio se m'avesse svelato un funesto presentimento; ed era qui ormai dove diventava più ardita la mia

rimaneva verun dubbio. Ma chi non aveva chiaramente inteso, ciò che aveva detto in casa, chi avendo anche forse inteso in un atto sì importante ed entusiastico, era stato abbagliato dall'ansietà e lusinga di mandarlo a compimento; mutamente tutti se ne stettero lì, senza mostrare nessuno d'accorgersi d'inganno.

brama d'alzarmi, quand'ecco.., aprirsi l'uscio, ed entrare non quelli ch' erano usciti, ma soltanto mio padre, mia madre ed il vecchio Moretti disperandosi con alte grida:

« Siamo traditi! Assassinati!!! Chi sa mai dove adesso li condurranno quella turpe genia! vituperevole! » E così dicendo mio padre venne a posarsi sul mio letto! al mio fianco! irrompendo in dirotto pianto! E mia madre, straziante di dolore, corse subito a recar la triste novella alla moglie del povero Bussoli, che abitava nel medesimo nostro caseggiato. La quale, sentito ciò, s'alzò subito dal letto e venne ella pure lì, in casa nostra per sentire come fosse avvenuto il caso e ad unirsi ai nostri dolorosi pianti!

Passammo così almen due ore in profondo dolore, quando finalmente tutti ritiraronsi in letto: non per riposar placidamente, ma per riandare sempre più il successo, e rivolgendosi in dolorosi pensieri, giudicando quall'effetto ne risulterebbe dal funesto avvenimento.

Nella notte medesima dell'arresto furono condotti a Borgoforte: sito rinomato pel presidio sempre mantenutovi dall' Austria, in conseguenza delle considerevoli fortezze ivi esistenti.

Tutti i casi che hanno un po' d' importanza o di strano o che vengono centuplicati i casi medesimi, del detto delle genti, o che si centuplicano gli effetti che da questi debbono derivare. — La prima notizia che si ebbe di loro il giorno dopo, fu che avessero già decretato di fucilarli a Borgoforte il Venerdì Santo: sentenza tanto terribile, quanto lontana dal verosimile. La verità è tale che mia madre non sapeva persuadersi di trattenersi d'andare direttamente a Borgoforte a trovarli, ma mio padre che non era tanto facile da lasciarsi illudere da cotali esagerazioni, potè covincerla di distogliersi dalla sua risoluzione, di non dar ascolto a ciò che non poteva essere che una corbelleria che non poteva avere nemmeno ombra di identicità.

Tre giorni dopo del loro arresto, cioè il sabato santo, furono condotti a Mantova nelle carceri di San Domenico: quivi incatenati alle mani ed ai piedi; e come prigionieri politici tiravano giornalmente metà paga d'un semplice militare, cioè tre soldi austriaci e tutti i giorni avevano due ore di libertà da passeggiare per un ampio cortile, sciolti dai ferri.

Si aperse il processo ed incominciarono gli esami.

Merita qui una particolar lode il giovine Donato pel modo con cui si comportò nel suo interrogatorio; che, sapendo derivare tutta da lui la disgrazia de'suoi compagni, e considerando che la sua giovine età, sarebbe stata una considerevole e forte ragione, per calmare il soverchio rigor della giustizia, ha sempre sostenuto essere stato solamente lui che avesse a che fare col Sergente; e soltanto per un caso accidentale gli altri essersi trovati in adunanza conversando in casa nostra, quando egli col Sergente, passando di lì, è venuto dentro per dimandar da bere un bicchier d'acqua,

Veramente, come dico, il suo esame non si può tacer d'elogio, ma infin dei conti la giustizia colpì sulla verità. Dopo trentasei giorni di detenzione causale, cioè col giorno 9 Maggio, si veniva alla chiusura del processo; dal quale risultava la sentenza, che Moretti Carlo e Bassoli Giuseppe fossero lasciati in libertà, siccome complici puramente d'una dimostrazione momentanea.

Mio fratello, invece, riconosciuto complice originale dell'attentato, siccome da verificazione fatta dal rapporto del Sergente, che Donato non era venuto in casa nostra per bere, ma bensì per invitar Leandro ad andar con se, giusta l'intelligenza fatta il dopo pranzo del giorno medesimo, asserendo anche che era una cosa concertata fin già da alcuni giorni prima, fu condannato ad un anno di carcere ai ferri.

Donato, la sua condanna, l'ebbe di due anni, mercè la sua giovine età che fu benignamente contemplata dalla legge. Che se avesse avuto l'età di tre o quattro anni di più, avrebbe certamente incontrato una peggior sorte, forse anche la morte.

Pochi giorni dopo la deliberazione del processo, furono l'uno dall'altro separati, cioè: Leandro rimase nel suo solito carcere; e Donato fu trasferito in Kufstein, piccola città e fortezza del Tirolo Tedesco.

I genitori poi di Donato, dolentissimi per la triste sentenza, e temendo anche; che una si lunga prigionia potesse tornargli fatale fecero istanza a S. M. l'Imperatore, impetrando grazia di una commutazione di pena. Difatti la petizione non fu senza esito favorevole; che l'Imperatrice mossa a pietà e compassione per la sua tenera età, gli fece la grazia di undici mesi.

Or riprenderemo a parlare di Leandro, per non più abbandonarlo.

Egli sopportò sempre colla calma dell' uom che sa farsi una ragione per affrontare la sventura, la sua forzata solitudine. E per rendersela meno amara chiese permesso di poter scrivere, che, riconosciuto pel giovine della più singolare modestia e bontà, gli fu subito concesso.

Effigiava pure, sul muro colla matita, il suo custode ed altri ch' erano addetti alla sua sorveglianza, che, veduto con quale verità e leggiadria sapesse disegnare, gli si affezionarono talmente, che gli concessero pure di dipingere a suo piacimento e con materia appositamente somministratagli: a condizione però che di quando in quando ripulisce dove aveva lordato. In tal modo insomma allegeriva la sua pena.

Ma una volta che mia madre andò a trovarlo, palesolle che un anno di prigionia lo sopportava quasi indiferentemente; ma che ciò che più gli straziava l'animo era il servizio militare; che essendo allora il 1860, doveva sortire la leva dei nati nel 1840, appunto quella che l'inchiudeva nel numero dei coscritti. E così dicendo ambidue s' appogiavano sulle speranze che avesse potuto compiere la sua prigionia, avanti che questa fosse pubblicata, per fare poi un passo assai diverso.

Ma non passarono più di quindici o venti giorni, che la leva del 1840 si pubblicava! Quella alla quale Leandro doveva soccombere! Ed a Gonzaga, non so chi per sua vece, si estraeva il N. 123.

Tutti gli altri furono visitati, e chi trovati abili mandati sotto le armi. Leandro intanto rimase nel suo carcere come se non vi appartenesse.

Mio padre fece istanza, acciocchè fosse considerato come *capo* o *sostenitore* di famiglia, e quindi esonerato dall'obbligo militare; ma la domanda non ebbe esito alcuno.

Giunse finalmente il giorno 9 Maggio 1861! Quel giorno che doveva essere tanto desiato, perchè Leandro tornasse in seno all' amorosa famiglia, ma che invece ci preparava a più angustiosi passi! ad una più lunga e più deplorabile separazione!

Mio padre corse subito a Mantova; si presentò a S. Domenico,

e di là Leandro venne liberato un giorno prima della sua terminazione, cioè l' 8 Maggio. — Ma .. Ahimè...! quale liberazione ? — Fu levato dalle carceri militari, perchè terminata la sua prigionia militare, e di qui trasferito poscia al Comando di Polizia, perchè passasse sotto la visita medica, onde decidere se, si o no, fosse abile al servizio del militare.

Furono infinite le lodi che il Custode di Leandro, dal quale fu accompagnato, disse in suo favore presso il Comando di Polizia: dicendo, come da diversi anni ch'egli esercitasse quell'incarico, non avesse mai trovato un uomo di una bontà superiore, e di un'abilità simile. Come sapesse, dissegli, parlare e scrivere la lingua tedesca, meglio di lui medesimo, benchè fosse sua propria lingua. E così dicendo gli raccomandava di tenerlo con ispecial cura e riguardo.

Il giorno appresso fu subito radunata la Commissione per visitarlo. Qui rimane ancora una speranza, ma . . . .

« Ahi come a filo debile s' attiene! »

Aveva Leandro piane le piante dei piedi, cioè non gli si distingueva il mancante: diffetto che in un tempo anteriore veniva considerato dall' Austria, come ostacolo al soldato per sostenere lunghe marcie. Ma . . . non eravamo più nei tempi che si facessero le leve militari puramente per mantenere il sistema, ma in quello che il soldato si sarebbe pagato a caro prezzo! C' era dunque da sperare . . . ? — Tuttavia, volendosi in ogni sorta di sventura, sia pur disperata, appoggiare a qualche speranza per dar quiete all'animo agitato, qui conveniva appoggiarsi.

Passò dunque sotto la visita! Stava mio padre come il processato, quando vede il giudice dalla cattedra aprire il foglio per leggergli la sentenza. Appena il Tenente di leva discese le scale gli si affaciò e dimandandogli come fosse andata.

« Mio buon uomo » risposegli gentilmente, « sembra un toro! » Volendo con ciò attestare quanto fosse stato trovato abile.

S' immagini qui il lettore, se la sentenza fu mortificante pel

mio povero papà! Non gli rimase che di irrompere in amaro e disperato pianto . . . . Per quella giornata gli fu concesso di passare ancora alcune ore in sua compagnia; ma finalmente fu forza dividersi, per . . . . . ! ! !

Stavamo io e mia madre la sera del 10 Maggio, attendendo mio padre colla più ardita ansietà, sperando che venisse in compagnia di colui che da tredici mesi e più, non aveva veduto il tetto paterno! Ma ogni speranza svanì, quando da lontano il vidi comparir solo e in sua vece, di Leandro, portava appeso sulle spalle il di lui mantello! Diffatti, giunto che fu in casa, confermò che Leandro aveva già indossato l' abito militare, e che l' indomani doveva partire per andare ad aggregarsi al Reggimento a cui era stato destinato. Credo inutile il particolarizzare gli effetti del deplorabile colpo . . . ! Altro non ci rimase che di abbandonarsi a lunghe speranze, che avesse potuto, colla sua abilità, aprirsi un adito e salire a qualche considerevole condizione.

Portò a casa mio padre diversi oggetti che teneva in prigione, i più di che oggetti di cancelleria; fra i quali un libro scritto di innumerevoli varietà, di cui raccomandavasi tanto la custodia.

Alcuni giorni dopo la sua partenza da Mantova, ci scrisse una lettera colla quale ci notificava che trovavasi locato nella città di Budweis in Boemia, aggregato al Reggimento Italiano Sigismondo. Asseriva aver alquanto sofferto la sua salute pel lungo viaggio; ch'era affare però di poco momento, e che aveva già incominciato l'esercizio di manovra, che sperava fra pochi giorni d'impararla, mercè la profonda conoscenza della lingua tedesca, (e il suo ingegno di facile percessione, aggiungo io,) e quindi farla poi unitamente a tutta la sua compagnia.

Diffatti si seppe che in soli otto giorni l'aveva lodevolmente imparata: ciò che destò meraviglia e stupore in tutti i suoi compagni.

Non molto dopo di questa sua prima lettera, cioè sul principiare del mese di Luglio, fu annunciato a mia madre, esservi per essa una lettera proveniente da Leandro, presso una famiglia, Bassoli di casato, del vicino villaggio di Bondeno.

A tale novella ella andò subito al Bondeno in cerca di quest'incognita famiglia; la trovò, e la lettera v'era diffatto.

Questa lettera era del tenore seguente:

Cara Madre

« *L'estro vuole ch'io dirigga a voi questa breve mia lettera, ma*
« *ciò dovete attribuirlo ad una particolar tenerezza, ed è come se la*
« *dirigessi alla famiglia intera od al mio povero papà. È un'occasione*
« *che ho colto per manifestarvi il vivo rincrescimento ch'io provai al sen-*
« *tire la vostra affettuosa impazienza. Cari miei! appena giunto a*
« *Budweis io vi scrissi tosto, come spero che l'avrete ricevuta, ma*
« *fu il viaggio che riesci lunghetto e tale da non potervi scrivere lun-*
« *ghesso. Credete pure che finchè hò tempo e possibilità, non trala-*
« *scierò di fare ciò che ormai diventa sola mia unica consolazione,*
« *mio unico sostentamento! Con voi, mia cara madre, avrei a par-*
« *larvi lungamente di me; ma siccome mancami il tempo oppurtuno,*
« *son costretto a tacer* (1). *Pensate ora a mio fratello, quando saprà*
« *ben leggere, penserò anch'io per lui. — Se mi rispondete presto*
« *sia vostra cura, mamma, di pregare lo scrivente a non tenermi certe*
« *piccole coserelle proprie al vostro senso, che non hanno luogo in*
« *una testa incanutita d'un sostenitor di famiglia, ma che farebbero*
« *tanto bene per me. Includete di quando in quando in proprie vo-*
« *stre mani, qualche immagine, qualche libriccino, canzone od altrò*
« *che serve a risvegliar la mia memoria sui bei tempi andati. Ditemi*
« *che cosa facevate voi questi giorni; che cosa mio padre; che cosa*
« *Giannetto!*

« *Addio, mamma! Salutatemi quelle madri o quelle spose che*
« *hanno ana lagrima anche per me: Lucrezia, Angela, Domenica, Mar-*
« *gherita, Lucia . . . . e trasmettete un bacio affettuoso a Giannetto*
« *ed all'innocente sorellina mia, che così avrete fatto parte della vo-*
« *lontà del lor povero fratello e vostro*

Budweis 24 Giugno 1861

Aff. Figlio

LEANDRO

(1) Furono parole queste, che tennero fortemente agitata mia madre, per non poter interpretare ciò che sotto il misterioso velame delle medesime, intendeva egli nascondere.

« *P. S. Il lator della presente dev'essere un certo Bassoli Giu-*
« *seppe del Bondeno. Tenetelo d'acconto: suo fratello è l'unico pa-*
« *triota ed amico ch'io mi abbia nel Bat'aglione intiero.* »

Se questa lettera fosse sommamente efficace per commuovere l'affetto materno, qui ognun vede! Fu sollecita mia madre a rispondergli, cercando di corrispondere a tutte quelle brame ch'ei desiderava; per sollevare lo spirito che dimostrava fortemente agitato ed impazientito.

Lo scrivente della lettera fui io. In modo però, che dove bastavano dieci parole per esporre un periodo, io lo faceva girare su cento, stante la mia tenera età e scarsità di sapere: ma ciò, che valeva però per viemaggiormente confortarlo nel vederla scritta dal pugno di colui, di cui raccomandavasi tanto la coltivazione negli studii. — Uni alla medesima il tenue, ma ciò che fu possibile, vaglia di due fiorini e fu inviato al suo destino.

Di qui in poi Leandro fe'un Considerevole ritardo, avanti di darci ancora sue notizie; ma ciò però per essersi inteso con mio padre, che, qualora non avesse bisogno di qualche cosa o qualche importante novità da recarci, non avrebbe scritto troppo di frequente per risparmio d'incomodo e denari.

Tuttavia, anche sapendo esservi quest'intelligenza, un sì lungo intardo non ci lasciava col cuore tranquillo, e s'incominciava a desiderare ansiosamente un qualche suo scritto. Finalmente sul finire di Novembre ci giunse la seguente lettera che all'aprirla ci fu di sorpresa nel vedere che non era scritta di suo proprio pugno.

Carissimo Padre

Budweis li 21 *Novembre* 1861.

« *Persuaso che sarete molto impaziente sulla ragione del mio lun-*
« *go trascorso silenzio, ho deciso di scrivervi in breve alcune righe*
« *mediante la mano favorevole d' un mio superiore amico, stante che*
« *io non posso assolutamente scrivere. Avevo deciso di aspettare, ma*

« *visto che dovrò rimanere all'Ospedale per forse l'intiero Dicembre,*
« *ho pensato di non più oltre tacervi. Il mio male è un Panariccio e*
« *spero guarirà quando che sia, ma senza nessuna contorsione inoltre.*

« *Solo mi spiace che questo sarà il momento che constringer mi*
« *farà ad abusar dell'opera vostra, perchè in questo luogo torna vera-*
« *mente indispensabile, pur che si possa, qualche soldo. Voi già vi*
« *offriste le tante volte, e senza di ciò prove ne ho sufficienti che ogni*
« *cosa fareste per mio sollievo, come sempre opraste. — Ma siccome*
« *un vostro mandato, cioè denaro incluso, possa giungere nelle mie*
« *mani, bisognerà che lo indiriziate non già direttamente a me, che*
« *in tal caso non potrei farne uso, che dopo sortito di qua, ma do-*
« *vete invece, senza nessuna precauzione, spedirlo ad un che io scel-*
« *go in mia vece e, grazie la bontà sua, questo potrà essere lo stes-*
« *so scrivente, cioè il Sig. Caporale Antonio De - Toffani dello stes-*
« *so mio Battaglione e della Compagnia medesima, e sottosegnarvi in*
« *forma di un suo amico o parente con qualche altro nome, cioè non*
« *sottoscrivervi come Bulgarelli, ma altro cognome qui sconosciuto.*

« *In separato e contemporaneamente mi metterete in relazione di*
« *tutto questo senza tralasciare di informarmi di tutte quelle piccole*
« *bagatelle che potessero interessarmi o almeno dilettarmi. — Se la*
« *mia buona Madre potesse procurarmi, a tempo della mia sortita,*
« *una buona e durevole camicia, un pajo mutande ed un altro di cal-*
« *ze pure calorose e durevoli, acciò che doveste fare un invoglio . . !*
« *Non tralascierò di pregarvi caldamente di munirmi alcuni libri:*
« *De miei potreste, o dirò così, dovete spedirmi i due Vocabolarii,*
« *il tutto Italiano del Bazzarini e l'Italiano e Tedesco del Matska.*
« *Panzani Donato potrà disporne qualcuno anche lui senza fallo a*
« *mio sollievo; e pregando voi, i nostri due Maestri Cenna e Boz-*
« *zini, anche costoro, se tanto m'amano ancora, potrebbero avere qual-*
« *che operetta d' amena lettura, per alcuni mesi, ogni qualvolta li as-*
« *sicurate, da parte mia, buona custodia, sicura ed infallibile resti-*
« *tuzione.*

« *Non mancate. Io sto bene meglio spero di voi, e così bramo di*
« *saperlo in breve. Carissimo Padre, carissima Madre, Fratel mio*
« *caro addio!*

Sono Vostro aff. **LEANDRO.**

« N. B. *Come vi ripeto voi non dovete avere alcun dubbio sulla*
« *consegnazione del denaro: che come io ricevei qui due fiorini*
« *che veramente spediste a me, così mi farà anche consegnata la pic-*
« *col somma che potrete spedirmi.*

« *Questo è solo uno strattagemma per poterlo ricevere e farne uso*
« *il più presto possibile; anzi per vostra regola la lettera accompagnan-*
« *te i denari sarà del tenore seguente:.*

Carissimo Cugino

« *Con queste poche righe, ti vengo a manifestare il felice stato di*
« *noi tutti di famiglia, ed a chieder conto del tuo. Siccome poi ora ci*
« *avviciniamo alle Sante Feste Natalizie, ed immaginando che anche*
« *tu desidererai di passarla meno magre degli altri giorni ho deciso*
« *di spedirti la piccola somma di fiorini . . . acciocchè ne faccia*
« *quell'uso che tu credi.*

« *Frattanto ti saluto di cuore, e mi dico.*

Mantova . . . . . Novembre 1861

Il tuo aff. Cugino
GIOVANNI De-TOFFANI

L' Indirizzo sarà:

Alle Mani del Sig. Antonio De — Toffani Caporale nel Reggi-
mento Sigismondo II. Battaglione II. Compagnia in

(Boemia) BUDWEIS

« *E l'indirizzo per l'altra lettera che mi spedirete contemporanea-*
« *mente, sarà già come prima. Per ambidue questi scritti vi raccomando*
« *la massima premura. Le altre cose con vostro comodo.* »

Sentito il caso, mio padre gli spedì subito col modo strategico da lui indicato il vaglia di due fiorini. Tenue vaglia...! Ma come

fare di più, se la nostra famiglia per sostentarsi ha sempre camminato di quel passo che fa l' industriosa formica, quando trascina alla sua tana una bricciola di pane doppiamente maggiore di se medesima! — E mia madre diede subito mano per preparargli gli oggetti che richiedea; e coi primi di Gennajo 1862, gli fu inviato un involto contenente questi oggetti, i libri da lui richiesti e un altro vaglia di Fiorini due. Di questa spedizione poi, si raccomandava mio padre, nella lettera accompagnatoria, d' un sollecito riscontro, per accertarsi se infallibilmente gli fosse stato il tutto recapitato.

Ma passan dieci giorni, ne passan quindici, venti e riscontro non si vede. Se le cose mandate fossero giunte al loro destino qui nasceva un dubbio.

Mio padre, in conseguenza della sua arte, era solito andare in paese tutte le mattine e il dopo pranzo lo stesso. Ma una mattina che non so quale di Febbraio, per una soverchia nevicata che rendeva incommodo il camminare, non vi andò. Quando fummo presso il mezzodì, gli venne annunciato da un nostro vicino, che l'Ufficiale di posta l' aveva ricercato per un bisogno che non sapeva quale. Mio padre pensò fra se, qual poteva essere la causa di questo, ma non seppe interpretare, considerando che la lettera che si stava attendendo non poteva essere, che avrebbegliela mandata direttamente a casa; e persuaso che la cosa fosse di lieve importanza raccomandò un nostro vicino; certo Martignoni Vincenzo, di andar lui a vedere dal postiere, che cosa avesse di bisogno, per non prendersi l' incomodo di andare a Moglia anche il dopo pranzo.

Sul far della sera il commissionato ritornava a casa; e mio padre che ansiosamente l'aspettava, corse subito in istrada, per sentire ciò che di lui si richiedea.

Ma.....! orrendo passo!! deplorabile sentenza!!! — Gli disse che dall' Ufficiale di posta eragli stato riferito che l' involto antecedentemente inviato a Leandro, era ritornato indietro, con sopra un sigillo nero ed un biglietto scritto in tedesco, che fattolo leggere da un Tenente dei militari, indicava rimandarsi il mandato, essendo morto il suo destinatario!

Mio padre...! a sentir ciò...! irruppe subito in dirotto pianto!!! e venuto in casa ed annunciataci la dolorosa novella, non ci rimase

che di fare altrettanto, ed abbandonarsi alle più disperate grida!!!.

Diffatti, il giorno appresso, mio padre andò in paese e portò a casa l'involto che attestava la realtà del fatto!

Non sapendo noi, essere Leandro ammalato all'Ospedale per altro, senonchè per quel semplice male del dito, attribuimmo subito, che la sua morte fosse stata cagionata da questo: per tal modo si sparse voce generale, che Leandro fosse morto per causa di un panariccio di un dito, (come tanti credono pur tuttora;) ma, mio padre, volendo avere una precisa informazione in qual giorno fosse morto, qual malattia avesse troncata la sua esistenza, si rivolse subito con una lettera al già conosciuto Caporale De Toffani, pregandolo di informarlo degli accidenti tutti, che avevano cagionato la sua morte.

Questi ricevette il foglio inviatogli, e alla sua volta rispondeva colla seguente lettera:

Dilettissimo Giuseppe (1)

« *Col giorno 26 del medesimo ho ricevuto lo vostra lettera, nella*
« *quale intesi tutto ciò che conteneva; ed io sono pronto, col mio*
« *debole carattere pieno d'errori, far consapevole il vostro desiderio.*
« *Sappiate ch'el defunto vostro figlio Leandro e mio amico, è ve-*
« *nuto al Regimento, all'undicesima Compagnia, era sotto sorveglian-*
« *za come un mal vivente, onde al Reggimento ve ne sono alcuni altri*
« *(che questi sono di tal carattere). Vi dico di più che lo aveva alla*
« *mia squadra, sotto mia sorveglianza, dunque passano un giorno,*
« *e due, ch'io non sapeva che lingua avesse, perchè non parlava*
« *mai benchè fosse stato anche interrogato; così un giorno non es-*
« *sendo nessuno nella stanza che io, e lui, mi fe' incontro con*
« *bella maniera a mi raccontò tutta la sua passione: che due erano*
« *le cose che la cagionava, l'una della famiglia e l'altra per essere*
« *sotto sorveglianza. Io sentendo questo, ed avendo conosciuto la sua*
« *innocenza, li fò coraggio; e che procurasse di cacciare quella della*
« *famiglia, ch'io penserò per il resto; e così ho fatto conoscere al si-*

(1) Copia conforme.

« *gnor, Capitano di Comp. la sua innocenza, e la sua abilità, ed*
« *egli lo ha posto libero come un altro fido soldato.*

« *Allora pareva che fosse contento, fava tutto quello che aveva da*
« *fare, ma mi pareva ancora retroso sinchè io lo costrinsi, a dirmi*
« *cosa pensa; e lui mi palesò in poche paroleche lui deve morire,*
« *per la gran passione che ormai si ha incassata nel suo petto. E*
« *io lo torno incoraggire, ma tutte le mie cure fu inutile.*

« *Vi ho da dire che in tutto quel tempo che è stato alla Compa-*
« *gnia, non sono stato capace di condurlo, a spasso neppur una volta,*
« *per poter vedere camminando per la città, e per la campagna, il per-*
« *desse un pò quel pensiero di casa, ma come vi dico tutto fu inu-*
« *tile.*

« *Andando col tempo non può più resistere far servizio, che fu*
« *costretto d' andare all' Ospedale che là vi era anche un suo*
« *compatrioto chiamato Bassoli, che anche questo gli diede molto co-*
« *raggio, come anch'io andava sempre trovarlo. Così dopo alcuni*
« *giorni è sortito; ma mi tenea sempre detto, che questa volta e tor-*
« *nato fuori dall'Ospitale; ma che passa poco tempo che torna; e che*
« *vi rimarrà sino alla sua morte; e già è rimasto fuori incirca un*
« *mese e poi tornò all' Ospitale con male un dito, che si formò un*
« *panariccio, e guarito che è stato il dito, che scoppiò la sua pas-*
« *sione per il corpo, si gonfiò il ventre come un' incropido, e così*
« *andò sino al giorno 6 Gennajo 62 alle 9 1/2 pomeridiane, che*
« *spirò e lasciò l'anima a Dio.*

« *Vi dico poi che ha fatto una bella morte, e avanti di morire ha*
« *fatto tutte le sue cose di chiesa, e di più li ha fatto un funebre co-*
« *sì bello come fosse stato un civile anche meglio.*

« *Io posso dire questo perchè in quel tempo era comandato in quel-*
« *l'Ospitale, e lo ho assistito sino all'ultimo respiro.*

« *Di più io voleva ancor quel giorno medesimo, notificarvi la cat-*
« *tiva nuova, ma il coraggio non mi ha dato, che mi ha fatto trattenere.*

« *Così io vi posso dire per quanto ho conosciuto io ch'el defun-*
« *to vostro figlio, e mio caro amico è morto da una gran passione.*

« *Un'altra cosa vi ho da dire, e questa è per quei due Fiorini in*
« *argento, che mi avete diretti a me, sappiate che il defunto Leandro li*
« *ha ricevuti, e due altri ve ne era in una lettera dal Sig. Coman-*

« *dante dell' Ospitale, che tutti e quattro sono stati consegnati alla*
« *Compagnia, non so poi se ve li ha mandati de ritorno oppure se li*
« *hanno adoperati per il funebre e questo bramerìa di saperlo.*

« *Altro non ho da dirvi se non che abbiate la bontà di scusare*
« *del mio mal scritto; e un' altra che questa me rincresce tanto di*
« *non poter francarvi la lettera, ma ve dirò che anch' io al presente no*
« *posso, perchè mi trovo all' Ospitale ammalato.*

« *Frattanto io vi saluto con tutta la onorevole famiglia, e mi dico*
« *il vostro amico*

ANTONIO De TOFFANI
CAPORALE

Da questa lettera, dunque, fu tratto il disinganno che la sua morte non era stata cagionata dal panariccio del dito, che eragli già guarito, ma bensì da una causa che, l' esserne consapevole, rendea doppiamente amara la terribile sventura! che faceva spezzare il cuore di commozione, nel considerare come avrebbe potuto sopravvivere, se si fosse trovato nelle braccia dell' amata famiglia, o almeno libero dalla severa soggezione di quegl' infami sgherri, contro cui nutriva il più terribile odio! la più indicibile avversione ed abborrimento.

Ora, di quelle misteriose parole che rivolgeva a mia madre nella lettera a lei diretta, quì si svela il segreto; cioè come in loro vece avrebbe voluto dire che si sentiva presso morire pel dispiacere e l' afflizione di aver abbandonato e gli amati parenti, e la desiderata patria!

Nè soltanto qui si verifica ch' egli prevedesse l' immatura sua morte, ma in un tempo anche più indietro cioè fin da quando si trovava nel carcere di Mantova. Si, fin da quando si trovava in quel carcere profettizzava riescirgli fatale il dover indossare l' abito militare, giusta una lettera ch' ei rivolgeva ad un' affezionata nostra cugina, colla quale aveva cresciuti i primi anni d' infanzia, e che ha sempre formato il soggetto di sua diletta compagnia, per l' immenso amore che vicendevolmente si nutrivano.

Questa lettera è la seguente, che sta scritta sul libro che mandò a casa al termine della sua prigionia, per mezzo di mio padre.

Cara Cugina!

« *Vive al mondo una creaturina ch'io amai ed amerei ancora più*
« *che non amo il viver mio, e tu ben sai chi è. Ma siccome questa vezzosa giovinetta non conobbe mai la mia ardente fiamma, o, se la conobbe, non l'alimentò e la spense, quest'è la persona che io adoro, ma non è la mia amante, e non essendo la mia amante è certo che la mia disgrazia non le costò dolore, nè il minimo pensiero.*
« *Quindi la giovine unica ch'io debbo amare d'un doppio amore e stimare come intima fidanzata sei tu, e non l'Eld . . . . . e quella pure tu sei che dopo la mia buona madre, meriti di partecipare alle mie gioje come alle mie pene, a' miei timori, alle mie speranze. Insieme abbiam trascorsa la prima nostra giovinezza, e sappiamo entrambi di quali e quante parti sia composto il nostro cuore, quali affetti e quai desiri in esso si nascondano.*

« *Mia cara Zeffora! Per lo spazio di lunghi mesi, mi travagliò l'animo la deplorabile aspettativa d'una più lunga separazione o maggior lontananza: ma d'alcuni giorni in qua un lieve raggio di sperenza: mi alimenta. Sapresti, o Zeffora mia, qual'è la mia speme? Quella di vedere ancora con lagrime di consolazione la mia cara famiglia, i parenti e gli amici miei cari: quella di vederti ancora una volta, o cara, abbracciarti e baciarti quanto l'angustiato mio cuore lo desia. Il mio amoroso padre vedendo che noi siamo venuti al procinto di separarci maggiormente e per lunghi anni di vita militare, decise, dietro mie istanze ed i suoi bisogni, supplicare onde farmi sostegno o capo di famiglia, e lo fece. Ora non resta che di vederne l'esito. Se questo asseconderà i nostri voti e che al termine della mia forzata oziosità potrò ancora ritornare in seno ad una famiglia sì premurosa, benchè povero, sarò felice; ma se invece col terminar la mia prigionia dovessi assumere il grave servizio dell'armi, ho cara cugina! questo è senza dubbio il mio strazio maggiore, quell'irreparabile calamità che, ripensando all'abbandono di una cara famiglia che mi amò quanto si può amar fi-*

« *glio, quanto fratello, e che dopo aver speso tante cure, tanti sacri-*
« *fizii per mettermi sulla via dell'educazione e dell'onore vedono ad*
« *un sol tratto rapirglisi dalle mani il frutto e la ricompensa sì lun-*
« *gamente invano attesa, oh lo prevedo!* quell'è l' irreparabile cala-
« mità che segnerà prima del tempo i confini alla mia adolescen-
« za, e che coprirà d'un tetro velo la mia gioventù e l'allegria. —
« *Tu anche hai un padre ed una madre che ti amano quanto me. È*
« *dunque tuo dovere che li ami quanto io amo i miei e renderli con-*
« *tenti di te. Lo vedo ed il provo che noi due eravamo nati con un*
« *particolare istinto* (1)*; ma siccome poi le altre circostanze non as-*
« *secondano immediatamente i nostri istinti particolari, è d'uopo ras-*
« *segnarsi ai voleri del Destino e vivere la pace nella oscurità e mi-*
« *sura dei nostri patrii lari. Infine, la cosa che ci vide nascere e*
« *gli esseri che allevarono, sono i maggior beni del mondo, per cui*
« *te che puoi avere i mezzi di abitarvi appresso, vivi di buon animo*
« *col sacro amor figliale e non cercar in fuori altra felicità più gran-*
« *de, che certo non si trova sul globo intero. Se come femmina poi*
« *fosti invitata a separartene, guarda che questa separazione sia pianta*
« *con lagrime di consolazione e non gelide e che sia consentita e bene-*
« *detta da' tuoi, da Dio, dagli altri, da me anche, che sempre desi-*
« *dererei il tuo maggior bene.*

« *Altro non posso scrivere per ora. Il tempo mi manca, mi man-*
« *ca argomento. Desidero che sii continuamente sana e contenta, tanto*
« *tu stessa, quanto il caro zio, la zia e le tue sorelline che per vece*
« *mia saluterai e bacerai di cuore. Farai un grandissimo piacere se*
« *mi scrivi in breve tue notizie, e colla speranza di vedermi esau-*
« *dito, ti lascio abbraciandoti, e con baci d'amore. Addio!*

Il tuo aff. Cugino

LEANDRO

(1) Era questa nostra cugina, ed è pur tuttora, donna di nobili sensi, d' ingegno rapidissimo nell'apprendere, e quindi di abilità singolarissima nei lavori femminili: per qual cosa la chiamava ancor essa, nata con un istinto particolare.

Se questa lettera poi l'avesse scritta col vero scopo di inviargliela, (e che non abbia potuto per mancanza dell' opportuna comodità) ossia con quello di farsela soggetto di manifestar il suo indicibile rincrescimento, nell' indossar l'abito militare, e la profetazione della sua morte da verificarsi in un tempo avvenire, questo non si sa. Il fatto sta ch'ella afferma di non averla ricevuta. Ma io sono piuttosto del parere di prestar fede a quest'ultimo supposto.

Or, volendo prendere a chiarire ciò che dissi in quelle due parole rivolte ai miei amabilissimi lettori, in principio di questa mia operetta, cioè come — *non molto si allontanerebbe dal poter essere annoverato in quella Nobile schiera dei martiri della nostra Indipendenza* — (che a molti sembrerà un'esagerazione) dirò: Che se al compir de'suoi vent'anni, l'età che lo chiamava sotto le armi, invece di trovarsi fra quattro muri stretto da catene, si fosse trovato a respirare l'aria libera dei patrii lari, avrebbe fatto come molti altri del nostro paese, e dirò quasi tutti, avrebbe varcato il confine e sarebbe andato ad impugnar le armi colà, dove sventolava quel vessillo che aveva cacciata buona parte di que' che vilipendevano la nostra bella Penisola; e invece di abbandonarsi ad avvilimento, a disperazione, avrebbe, ilare, trionfato e fondate speranze che la sua nobiltà di cuore, ed ammirabile singolarità del suo ingegno, si fosse aperta una via, da salire a qualche considerevole condizione.

Ma volendosi adoprare per un atto pur favorevole alla patria, si procacciò l'arresto! la detenzione di un anno! il militare dove abboriva! e per conseguenza una malattia nostalgica che lo trascinò là, dove tuttor riposa e riposerà pur sempre, nel Campo — Santo di Budweis . . . . in Boemia ! ! !

IV.

Suo Ritratto.

Fu Leandro di statura piuttosto colossale e di complessione pingue. Non però di una pinguedine trabocchevole ma di quella che ben s'accompagnava alle sue nerborute e proporzionate membra, per rappresentarlo il vero ritratto dell'uom compiuto o per meglio dire, interamente perfezionato, come legge di natura dispone.

Aveva alta e spaziosa la fronte; neri gli occhi; naso diritto; guancie rosee, e mento ancora imberbe. Aveva rubiconde le labbra e bocca regolare. Ed osservata questa nel suo ordinario stato di serietà, assieme alla vivacità dello sguardo, lasciava trasparire una fisonomia quasi sempre movente al riso, come diffatto a questo era facilissimo.

Parlava poco e si vedeva sempre in atto meditabondo. E non per superbia, ma per la sua innata indole di essere vergognoso, era tardissimo avanti di fare una stretta relazione con chichessia ma se poi avesse stretta una liberale amicizia con qualche persona, riesciva a questa, sempre gradevole la sua compagnia per la sua singolarissima bontà di cuore, e concisione e modestia nel parlare.

Andava vestito di panni modesti; ma sempre però sul modello che richiedeva la nobile e civile società. — Era sobrio nel mangiare, e amante piuttosto di cibi grossolani; beveva sempre acqua pura. E solo, se si fosse trovato in'allegra brigata d'amici, per non farsi vedere ostinato, avrebbe bevuto qualche bicchier di vino. —

Applicavasi sempre con indefessa occupazione allo studio, senza temere le tante notti del rigido inverno, che (sembrerà quasi follia il dirlo) mia madre, alzandosi alla mattina, invece di trovarlo coricato in letto, lo trovava seduto al tavolo, col lume acceso e con qualche bel lavoro di disegno d'innanzi, che aveva compiuto nel corso della notte. E ciò sempre col fuoco spento, per la sua nobiltà di cuore di non recar troppo discapito agli amati genitori che sempre stentatamente conducevano avanti i pesi di famiglia!

Nè si creda che soltanto nella pittura si distinguesse il suo ingegno, come un meccanismo che per caso gli regalasse la natura , ma in ogni sorta di Scienze e Lettere egli era intelligentissimo ed amantissimo. In proposito di che, andava spesse volte dicendo a a mia madre:

« Mammà ! credete ch'io voglia diventar soltanto Pittore ? Voglio diventar Teologo, Filosofo, Fisico, Matematico . . . . » e così dicendo andava nominandole un'infinità di Scienze. Il qual suo detto, mia madre va sempre ripetendomelo per attestare quanto fosse subblime e meravigliosa la potenza del suo intelletto. Diffatti , il concetto ch'erasi fatto co suoi studii, si estendeva a quasi tutte le

elementari cognizioni di tutte le Scienze e Lettere per non dire anche d'Arti. Conosceva pur bene la lingua Tedesca e la lingua Francese.

Era amantissimo della solitudine, e con questa dilettavasi nel fare solazzevoli passeggiate che inspiravano, nella sua geniale fantasia, quella vena che noi diressimo *Romantica* o *Poetica*; il che lo dimostra chiaramente nella sua seguente descrizione di

San Rocco.

« Era il primo di Novembre. Il sole nascondendosi dietro le Alpi, salutava le amene campagne, indorando di suo raggio folgoreggiante l'eminente cima del pioppo e della quercia annosa. Un venticello tremolo e tuttor soave spirava lungo le nude rive parmensi. »

« Beandomi di solitari passeggi io m'ero tolto di casa e a passi tardi e lenti camminavo soletto lungo la destra sponda del nostro Canale. Non saprei dire la ragione che mi fa godere di tali passeggiate; sento bensì quanto mi soddisfano e piacciano. Nel mio cuore, benchè giovanile ancora, scorgo un' inclinazione posata e ponderatrice, per cui la pacatezza e la malinconia dell'autunno mi fa godere una dolce solitudine che mi tocca vivamente lo spirito mio e il cuore. Pare che in tali gite l'animo mio si abbandoni più liberamente al pensare, mi si nutrisca l'animo di generosi sentimenti e di morali idee. Con grandissimo piacere miro campi, arbori e fiori, e il canto degli augelletti piacemi a preferenza d'ogni musicale concerto. »

« Così pensoso e tacito m' avvenni quasi senza accorgermi, sin dove due fosse scorrenti al basso vengono a formare il detto Scolo denominato Parmigiano, e fui quasi sorpreso da sì lunga camminata. Seguitai la sponda, ma dopo non molti passi mi soffermai appoggiato al ponticello di legno che mette all' altra riva della fossa di Raso e all'Oratorio di San Rocco. Ivi mi soffermai, ed inebbriato, dal zeffiretto che leggermente spirava, estatico contemplavo quella poetica e religiosa scena. »

« Sulla lingua di terra costituita dalla congiunzione dei due canaletti sopracennati, ergesi una rustica chiesiciuola contornata da alquante diroccate case fra cespugli e fra silvestri viottoli alzate. La facciata della chiesa è volta a mezzodì, ed un ponticello di pietra vi mette al limitar di essa passandogli davanti uno stretto fossatello. L'edifizio è fatto senza punto d'architettura, ed una bassa torretta si eleva ad un angolo esteriore di essa. Salici, pioppi, frascini e cespuglietti di sambuco sono i suoi esterni adornamenti. Un pio Sacerdote al pari di Don Abbondio vi abita e vi dice giornalmente la messa, a suffraggio e beneficio di quei poveri abitatori che non possono recarsi alla loro chiesa parrocchiale, quando la stagione è imperversa. Colà egli fa da parroco e sagrista, sagristano e maestro. La campanella della torretta vien suonata a scempio e a doppio da una sua nipote, e a questo armonioso concerto, sono i divoti avvisati che il divin ministro li chiama. Allora abbandonano la zappa, le reti... e corrono alla chiesa, dove alla loro portata quel sacerdote gli spiega le lezioni evangeliche e i savii consigli... »

« Ma intanto la campanella suonò. Rare volte si sentiva a quest'ora; ma essendo la sera quella d'Ognissanti, la vigilia del giorno dei morti, chiamava a rassegna i cristiani a pregar quelli per questi. Io pure v'accorsi. La chiesa ha un solo atrio, un solo altare: non cupolo, non architettonico cielo, ma una soffitta alta a foggia distanza. Colonne alabastrine non havvi e neppure di marmo o di pietra: tutto è piano e liscio a seconda del luogo. Non addobbi di sorta, ma soltanto qualche sacra immagine, illuminata da pallide lampe, qua e là adorna quelle nude pareti. Vi sono alcune dipinture, ma subito l'osservatore capisce, non esser quelle di mano Raffaelica nè di Correggio. Otto candelabri di legno sostengono altrettante mezze candele, le quali tutte non vengono accese che nei giorni di grande sollennità. Non organo, non coro musicale, ma un campanello basta.

« Io mi appoggiai ad una panchetta; uomini e donne, vecchi e fanciulli, chi scalzi, chi sdruciti, chi anche ravviati, entravano mano mano, e v'era quasi ceppo il vano, quando comparve il prete all'altare. Fece alla carlona, senz'arte oratoria nè d'eloquenza e

che tutti potevano intendere un sermone in elogio dei gloriosi Santi del Cielo, e spiegò alcuni precetti dalla Chiesa in tali giorni raccomandati: indi recitammo in coro alcune funebri preci dei nostri cari defunti, e finalmente, colla Santa Benedizione e col cuore tocco di religiosa emozione, sortimmo. Era già notte avanzata. Un profondo silenzio regnava per quei sentieri e per quelle rive leggiadre; e solo una cascatella d'acqua, e il malinconico fragore del vento che fischiava fra l'eminente pino della Resica (1), interrompeva l'aere cheto e notturno. »

« Nuvoloni di questa stagione erravano qua e là pel firmamento, e il pallido raggio di luna trapelava fra i rami dei pioppi e degli olmi antichi di quel sito. Era un continuo altercare di luce e di ombre su quelle rive deliziose, e una foglia, trastullo dell'aere, di quando in quando cadeva... Non era questa la prima volta ch'io visitavo quel pittoresco Oratorio, no; anzi rammentavami i bei momenti in cui nell'età mia giovanile, mio nonno mi vi conduceva sì spesso, e raccontavami, seduto a quelle spiagge, le memorie istoriche che spettano a quei luoghi. Oh! amaro destino dell'uomo!... Oh! frondi, oh! siepi, voi siete ancora verdissime ed offrite le vostre ombre ospitali e cortesi a cotesto sacro tempietto, ma il buon avo inorridì! Riveggo ancora la torricciuola, al cui rezzo mi sedei sovente, ma chi mi vi conduceva già da due lustri più non esiste. Ah dolorose rimembranze!!.. »

« Suonavano le dieci ore di notte, quando mi trovai: Sul limitar della mia casa... Entrai: Le profonde impressioni di quella notturna passeggiata mi predisposero ad una pia e religiosa deliberazione e l'indomani ch'era la *Commemorazione dei Defunti*, proposi di offrire, all'anima cara di mio nonno estinto, un tributo di memoria. Visitai le tombe dei nostri antenati, e su quella funerea e mesta croce che addita le ceneri dell'avo mio, esalai una larga vena di lacrime, un sospiro ed una calda preghiera! »

L. B.

(1) Corte circostanze dell'Oratorio di San Rocco.

cato il cervello, per tentar di sollevare un peso, di cui non so se le mie forze saranno state sufficienti per raggiungere lo scopo almeno tollerabile, termino qui di narrarvi le avventure di colui che fu trascinato là, dove tuttor riposa e riposerà pur sempre, nel **Campo - Santo di Budweis... in Boemia !!!**

— FINE —